

«DOVEVA MORIRE» | Il volume inchiesta di E. Imposimato e S. Provvigionato

Moro, la fine era nota già dalla prima lettera

Storia di una morte annunciata: potrebbe definirsi la vicenda del leader pugliese, trovato assassinato il 9 maggio di trent'anni fa. Molte ancora le ombre che incombono su quel caso. Ripresentate ora dal magistrato e dal giornalista. Che propongono un commissione internazionale d'inchiesta

di SERGIO LORUSSO

Il 9 maggio 1978, dopo 55 giorni trascorsi all'interno della «prigione del popolo» nelle mani delle Brigate Rosse, il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro viene ucciso. Si pose così fine ad uno degli episodi più oscuri e tormentati della nostra storia repubblicana. A trent'anni di distanza, se la vicenda giudiziaria risulta conclusa, i dubbi sulla gestione politica del sequestro, sul ruolo dei servizi segreti, sui collegamenti internazionali e sulle implicazioni derivanti dallo scarso *appeal* di cui Moro-artefice del dialogo cattolici-comunisti e considerato tra i tessitori del governo di solidarietà nazionale che debutta proprio il giorno del suo sequestro - godeva all'estero sono tutt'altro che fugati.

Tra i numerosi libri recentemente usciti sul tema, *Doveva morire* di Ferdinando Imposimato e Sandro Provvigionato, si distingue per lo spessore dei suoi autori e per la qualità della documentazione (in parte riprodotta) di cui si avvale (Chiare lettere ed., euro 15,60).

Imposimato, magistrato di lungo corso prestato alla politica, è stato infatti giudice istruttore dell'inchiesta sul caso Moro, oltre che di altre inchieste fondamentali in materia di terrorismo interno e internazionale: da quella sull'omicidio di Vittorio Bachelet (vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura), freddato nei corridoi della Sapienza di Roma il 12 febbraio 1980, a quella sull'attentato a papa Giovanni Paolo II, compiuto dal turco Ali Agca in piazza San Pietro il 13 maggio 1981. Oltre ad istruire i processi su Michele Sindona, sulla Banda della Magliana e svariati altri processi di mafia e camorra, tanto da pagare di persona, nel 1983, con l'omicidio del fratello Franco a causa di una vendetta trasversale; e ad essere indotto a lasciare la ma-

gistratura, tre anni dopo, per le continue minacce da parte di Cosa Nostra.

Provvigionato, giornalista professionista noto anche al pubblico televisivo per essere conduttore e coautore del settimanale di approfondimento «Terra» in onda su Canale 5, ha fatto del giornalismo investigativo il tratto saliente della sua attività, occupandosi del caso Moro e di altre vicende degli anni di piombo, del disastro di Ustica, degli attentati a Falcone e Borsellino, di Tangentopoli; oltre ad essere stato inviato di guerra nel Kosovo.

Il volume avvalorà la tesi secondo cui il governo dell'epoca avrebbe potuto prevedere il sequestro dello statista pugliese e che molti segnali d'allarme provenienti dallo stesso Moro, dai suoi collaboratori e persino dall'estero siano stati trascurati; evidenza come magistratura e polizia giudiziaria siano stati di fatto esautorati dalle indagini, a seguito dell'intervento investigativo dell'Ucigos (una struttura speciale interna al Viminale) e dell'approvazione - pochi giorni dopo il sequestro - di un decreto legge che attribuiva al ministro dell'Interno il potere di conoscere tutti gli atti compiuti dalla magistratura romana.

Imposimato evidenzia omissioni e ritardi gravissimi e ritiene che la mancata liberazione di Moro sia dovuta più che all'esigenza di non cedere al ricatto terroristico - e dunque al prevalere della ragione di Stato - ad un intreccio di fattori e ad una serie di interferenze a vari livelli (dalla P2, alla Cia, al Kgb, alla Stasi), convergenti nella direzione della sua eliminazione.

Passa poi in rassegna le varie anomalie della vicenda, a partire dalla strage di via Fani, della quale a tutt'oggi non sono chiari il numero dei brigatisti presenti, delle armi usate, dei proiettili sparati, per poi individuare quelle che definisce le otto occasioni mancate per la liberazione di

Moro: dalla mancata irruzione nel covo di via Gradoli durante una perquisizione effettuata due giorni dopo il sequestro al fallito arresto del brigatista Spadaccini (detentore della Renault rossa poi divenuta tristemente famosa); dalla seduta spiritica in cui ancora una volta emerge il nome Gradoli, alla tardiva scoperta (provocata ad arte) del covo in tale via, quando ormai Mario Moretti e Barbara Balzerani lo hanno abbandonato; dall'individuazio-

ne della tipografia utilizzata per stampare i comunicati delle Br agli incontri di Valerio Morucci e Adriana Faranda con vari esponenti di Autonomia operaia e del Partito socialista; dai contatti in carcere tra membri di Cosa nostra e capi storici delle Br all'esclusione dalla trattativa di Denis Payot, avvocato svizzero intervenuto quale mediatore tra lo Stato tedesco e l'organizzazione terroristica Rote Armee Fraktion (Raf) l'anno precedente in occasione del sequestro Schleyer.

Significative ed inquietanti sono le testimonianze di alcuni componenti del Comitato di crisi istituito nell'occasione: Franco Ferracuti, criminologo, secondo il quale la volontà del leader democristiano è stata coartata durante il sequestro, afferma che lo statista è «politicamente morto fin dal giorno della sua prima lettera dalla prigionia» e che, «dal punto di vista del governo, è stato meglio che l'incidente di Moro sia finito come è finito»; Steve Pieczenik, qualificato esperto di terrorismo statunitense del tempo, dichiara che Moro avrebbe potuto «essere salvato se tutte le parti in causa avessero cooperato nel tentativo di liberarlo e, soprattutto, se chi gestiva le indagini avesse avuto la volontà di farlo», ricordando di avere invano suggerito una strategia negoziale a scopo dilatorio per attendere il momento propizio e colpire le Br ma di aver avuto la sensazione che non vi fosse una siffatta volontà politica e che la sua presenza in veste di esperto servisse «solo

a legittimare le indagini del governo italiano», tanto da indurlo ad abbandonare in anticipo la partita ipotizzando l'esistenza di un «complotto ad altissimo livello».

Quale che sia la verità di un caso tuttora inestricabile, *Doveva morire* fornisce un indiscutibile contributo chiarificatore e formula una proposta interessante:

l'istituzione di una Commissione internazionale d'inchiesta - costituita da giuristi indipendenti - che, libera da veti, possa far luce sulla vicenda in maniera risolutiva.



Un «Ricordo» dello statista pugliese venerdì a Cassano delle Murge

● Tra le tante manifestazioni dedicate in questi giorni alla rievocazione della morte di Aldo Moro, nel trentesimo anniversario, si segnala la giornata di studio organizzata dal Liceo «Leonardo da Vinci» di Cassano Murge (Bari). Si svolgerà infatti nel vasto auditorium (ore 17.30) il «Ricordo di Aldo Moro». Dopo l'introduzione ai lavori della preside Tina Gesmundo, di Irene Cavalli e del sindaco Giuseppe Gentile, interverranno Francesco Siculo, Mario Spagnoletti, Gero Grassi, Pino Pisicchio. L'incontro è teso ad indicare alle nuove generazioni il significato autentico dell'impegno politico di Aldo Moro.

Aldo Moro prigioniero delle BR. Sotto, il suo corpo ritrovato in via Caetani



Moro, la fine era nota già dalla prima lettera

TARANTO LEADS YOUR BUSINESS TO THE WORLD

TARANTO PORTO DELLA LOGISTICA E DEI TRASPORTI AL MONDO CON CHIAVE, RENTED E OLA. PORTO DI FORTUNA E LE SUE SUE INCONTRO IDEALI.

TABANET ITALY